



***PROCURA GENERALE  
PRESSO LA CORTE D'APPELLO  
DI TORINO***

***INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO***

***2016***

***INTERVENTO DELL'AVVOCATO GENERALE  
Dr. Giorgio VITARI***

Illustre Presidente,  
rivolgo il saluto mio e della Procura generale a Lei, al Sig. rappresentante del Consiglio Superiore della Magistratura, al Sig. rappresentante del Ministro, alle Autorità intervenute, agli Avvocati ed ai Colleghi presenti ed ai cittadini che qui giunti testimoniano l'interesse verso l'amministrazione della giustizia.

La mia relazione non riferirà dati e cifre relativi all'anno passato, ma sarà invece un intervento "politico".

Non nel senso di intervento "contro la politica" o "contro i politici", spesso accusati di essere inadempienti e talvolta ostili; ciò sarebbe fuori luogo in questa occasione e più in generale piuttosto stanco e stancante.

Essa invece vorrebbe mettere a fuoco le finalità dell'amministrazione della giustizia, i nodi da risolvere e gli snodi da superare.

Nessuno si aspetti da me delle soluzioni: riterrei già un successo aver contribuito a mettere in chiaro, o maggiormente in chiaro, alcuni aspetti della questione che mi accingo a trattare.

Proprio la realtà del settore penale sia della Corte d'Appello sia del Tribunale ci costringe a prendere coscienza della posta in gioco.

Le pendenze penali a Torino sono catastrofiche. I tempi di fissazione delle prime udienze sono inaccettabili.

Negli altri Tribunali del distretto i numeri sono meno gravi, ma segnalano comunque una forte tensione negativa.

Dico questo non per intonare una geremiade, peraltro non insolita da parte dei magistrati.

Lo dico invece per evidenziare il punto focale del tema del mio intervento.

Sono convinto, anche per esperienza, che i margini di miglioramento dell'amministrazione siano notevoli, e mi riferisco a quei miglioramenti che possono venire dall'interno, dai dirigenti, magistrati e amministrativi.

Ho l'impressione che i magistrati, compresi i dirigenti, talvolta siano prigionieri di una contraddizione: tutto va malissimo ma ogni cambiamento è peggio. Capita quindi che si preferisca la lamentela allo sforzo di trovare soluzioni innovative ai problemi degli uffici.

Eppure le possibilità "endogene" di recupero di efficienza sono davvero importanti.

Lei Presidente ben lo sa, e con piacere le dò atto che, nei pochi mesi da quando ha assunto la sua importante funzione, si è prodigato per il miglioramento del servizio, anche in sintonia con il mio ufficio e con me direttamente.

Così pure, e con coraggio, hanno fatto il nuovo Presidente del Tribunale di Torino e il Procuratore della Repubblica di Torino, che hanno messo mano ad una rivisitazione della struttura organizzativa dei rispettivi uffici.

E' ovvio che occorrerebbero scelte altrettanto coraggiose da parte delle istituzioni, di riforma del processo (qui, per mia competenza, mi riferisco a quello penale) e non occasionali interventi legislativi che terminano sempre con la formula "dell'invarianza finanziaria", pensando che si possano fare riforme efficaci a "costo zero".

Tuttavia, per quanto si possa migliorare l'efficienza (dall'interno e/o dall'esterno) dell'amministrazione della giustizia, si arriverà comunque ad un bivio: fare tutto in tempi brevi o fare bene?

La scelta è tra efficienza o efficacia, in altri termini tra quantità o qualità della propria funzione.

In verità l'alternativa tra questi obiettivi è di sempre, non è una novità e non riguarda soltanto la funzione giudiziaria: ciò che c'è di nuovo è l'evidente spinta che viene dalla società e dalle istituzioni verso una delle strade del bivio, cioè l'efficienza, privilegiando la quantità.

L'evidenza di questa spinta la si vede nei criteri di progressione nella carriera dei magistrati, sempre più legata ai "numeri", ai profili disciplinari molto attenti e severi su ritardi anche incolpevoli, nelle sollecitazioni pressanti da parte delle istituzioni apicali.

Ciò che deve essere chiaro è che la scelta non è priva di significato, anzi è politica. In questo il mio intervento vuole essere "politico".

Io di solito diffido di ciò che viene presentato come necessario ed ineluttabile: spesso è un modo per evitare la riflessione sui fini.

Una magistratura che ha come scopo principale di fare tutto e di farlo in fretta ha un ruolo sociale ben diverso da una magistratura che si ponga il diverso obiettivo di fare bene. Gioca un ruolo istituzionale del tutto differente. Così come ne sono differenti i valori interni, i parametri di valutazione e di selezione dei magistrati, i quotidiani impegni, l'organizzazione degli uffici.

La decisione è stata ormai presa: le istituzioni vogliono che l'amministrazione della giustizia faccia se possibile tutto e comunque "in fretta".

Quale significato ha questa scelta a favore dell'efficienza? Perché il tempo è diventato il parametro centrale dell'attività giudiziaria? Deve essere ben chiaro che la scelta avrebbe potuto essere quella dell'efficacia, quindi optando per il parametro della qualità.

E' importante tentare di capire la direzione della strada sulla quale i magistrati vengono sospinti, quale ne sia la meta.

Non è importante solo per i magistrati ma soprattutto per i cittadini tutti.

È diventata un'ossessione quella di abbreviare i tempi della Giustizia. Sono stati coinvolti anche gli avvocati difensori. A Napoli in un processo penale si è deciso che la parola alla difesa non potesse durare più di 5 minuti. E' stato un caso particolare, certo, ma quanto accaduto offre tuttavia una prospettiva preoccupante di un processo rapido ma assolutamente finto.

Facciamo un paragone forse inadeguato ma che può chiarire dove voglio arrivare. Se andiamo al Pronto Soccorso ci irritiamo per dover aspettare il nostro turno, magari non condividiamo il "triage" assegnatoci (i vari codici colorati) ma quando finalmente veniamo visitati giudichiamo il medico dal tempo che ci ha messo o dall'accuratezza della diagnosi?

Il prof. Gustavo Zagrebelsky ha identificato una nuova modalità della "politica": "La politica al tempo dell'esecutivo". Bisogna adeguarsi, l'esecutivo deve *'tirare diritto alla meta', deve 'fare', deve 'lavorare'*. Gli altri due poteri, il legislativo e il giudiziario, se non si adeguano, costringono a rallentamenti, deviazioni, ripensamenti, fermate, cose che sarebbero normali e necessarie, nel tempo degli equilibri costituzionali, che sono invece anomalie dannose, nel tempo esecutivo. Ne discende che le riforme della giustizia non sono indirizzate alle scelte programmatiche della Costituzione, ma a dare sfogo alla pressione delle ingiustizie quando diventano pericolose per la stabilità degli equilibri che devono essere preservati.

Ho cominciato quindi ad avere dei dubbi sul fatto che per i magistrati "fare tutto e presto, a qualsiasi costo" sia così positivo; a interrogarmi sul perché si è abbandonata la via del "fare bene, nel tempo necessario". Sul perché si sia scelta l'efficienza a scapito dell'efficacia.

Sia chiaro: non faccio riferimento a questo Governo, a questo Esecutivo e neppure mi pare vi facesse riferimento il prof. Zagrebelsky nel suo articolo. Si fa riferimento, penso, ad una tendenza, ormai chiara, che parte da sovvertimenti politici internazionali della fine dello scorso secolo.

E' qui necessaria una breve digressione, che spero non sarà oscura od ostica.

Il tempo viene attualmente percepito come una materia prima sempre più scarsa e costosa.

Fame di tempo. Questo sentimento sembra cresciuto negli ultimi decenni: assistiamo ad una pervasiva accelerazione, che è entrata nelle nostre coscienze, nei nostri giudizi, nella nostra società.

Accelerazione: questo fenomeno sociale è divenuto il criterio generale per caratterizzare la cosiddetta modernità.

Non è un caso che il primo editoriale del nuovo direttore de La Stampa (il 2 gennaio) esordisca: *“Il 2016 inizia nel segno di un’accelerazione della Storia...”*.

Una vasta letteratura filosofica, sociologica ma anche economica ha tematizzato il fattore accelerazione e con essa il mito consequenziale della velocità e della fretta. Il futuro è già presente: è uno slogan largamente diffuso ed utilizzato per superare gli indugi.

Quali sono le forze motrici dell’accelerazione?

Certamente le leggi del profitto (v. l’equazione il tempo è denaro). Quanto più rapidamente si recupera il capitale messo in circolazione, tanto maggiore sarà il profitto: quindi il tempo di rotazione del capitale si risolve in una temporalità di tipo lineare accelerato.

L’accelerazione sociale è la logica conseguenza di un sistema di mercato capitalistico che voglia essere competitivo.

Principio determinante della competizione è la prestazione, definita come lavoro compiuto nell’unità di tempo e quindi velocizzare e risparmiare tempo sono fattori direttamente connessi all’acquisizione di vantaggi competitivi.

Ma tutto ciò presenta dei costi.

Hartmut Rosa ha detto: la società moderna è coordinata da regole normative silenziose, che si manifestano nella forma di scadenze, scansioni e confini temporali. La democrazia sembra disperatamente lenta e inefficace a gestire i problemi del XXI secolo. E’ innegabile che la democrazia sia un processo che prende tempo: formare una volontà democratica (deliberante) e assumere decisioni richiede l’identificazione e organizzazione di tutti i gruppi coinvolti, la formulazione di programmi e tesi, la formazione di volontà collettive e infine la ricerca collettiva delle tesi migliori.

Invece, nel processo di accelerazione sociale le risorse di tempo a disposizione dei politici stanno diminuendo, non aumentando: occorre prendere un maggior numero di decisioni in un tempo minore e quindi i processi decisionali seguono ritmi più elevati

I costi direttamente politici sono sotto gli occhi di tutti: ricorso massiccio alla decretazione di urgenza, voti parlamentari limitati dalla fiducia al Governo, sistema elettorale con premi di maggioranza, eliminazione del bicameralismo perfetto, ed altro ancora.

Tutto si giustifica con l’esigenza di “fare in fretta”.

Anche nella funzione giudiziaria è calata la stessa esigenza: decidere sì, purché in fretta. Vale per i pubblici ministeri (le indagini scadono a prescindere dal fatto che siano terminate, i termini

delle misure cautelari sono nel mirino degli organi disciplinari, appelli e ricorsi hanno scadenze sanzionate da inammissibilità), ma ancor peggio vale per i giudici (ci sono processi che debbono essere trattati entro termini prefissati, gli organi disciplinari sorvegliano i depositi delle sentenze, le misure cautelari incombono).

Tutto giusto, ma nella penuria di mezzi ciò provoca ansia se non paura.

Il giudice che ha paura non è indipendente, diventa frettoloso, ma se sbaglia qualcosa rischia anche economicamente.

Decidere in fretta significa prendere la decisione più facile (più facile da adottare, più facile da argomentare), significa assecondare l'esistente, essere subalterni a fatti ed avvenimenti scanditi da logiche non sempre improntate ad equità, al rispetto di valori costituzionali e fondamentali ma piuttosto a finalità presentate come cogenti ed inevitabili.

Decidere in fretta significa conformismo. Il conformismo alimenta il cosiddetto pensiero unico e il pensiero unico alimenta a sua volta il conformismo. Quando il tempo accelerato è incompatibile con il dissenso operante, i diversi soggetti della vita pubblica devono progressivamente livellarsi e sincronizzarsi.

Forse per questo il motivo più di un magistrato si è allarmato per le parole del Vicepresidente del C.S.M. prof. Legnini, quando ha auspicato *"un nuovo profilo di giudice autonomo e indipendente, dotato di una sensibilità capace di porlo in sintonia con le aspettative del Paese e dei cittadini. Ne va della legittimazione dell'operato dei giudici, tra i beni più preziosi di cui disponga una Repubblica democratica"*.

La giustizia è amministrata in nome del popolo, è vero, ma i giudici sono soggetti soltanto alla legge (art. 101 Cost.); per legittimarsi non credo dovrebbero sincronizzarsi con le aspettative del Paese e dei cittadini. Chi le interpreta le aspettative? Con quali interpreti il giudice dovrebbe *sintonizzarsi*?

La politica che non fa politica ed una magistratura conformista potrebbero essere però costi accettabili, se i conseguenti vantaggi per i cittadini e la società fossero evidenti.

La modernità, nei secoli passati, ha visto l'accelerazione della storia come il passaggio quanto più rapido possibile verso un futuro inevitabilmente migliore, intravisto tramite le lenti delle utopie.

Invece l'accelerazione dell'epoca postmoderna non è più rivolta all'avvenire ma, nell'eclissi della speranza nel domani, ha come unica dimensione temporale il presente stesso, costantemente riprodotto a velocità sempre più intensa.

Si tratterebbe quindi di accelerazione senza futuro.

L'orizzonte prossimo della funzione giudiziaria è che l'affanno a produrre "numeri" porti all'esito fatale della paralisi dell'azione.

Una stasi ad alta velocità

Se così stanno le cose, il lavoro fatto in fretta, di tutti ed anche dei magistrati, appare ben rappresentato dal criceto che corre senza sosta per muovere la ruota ma senza giungere da nessuna parte.

Un magistrato/criceto quindi, che, ripiegato su questioni intestine, si adatta a correre senza però mettere in discussione il proprio ruolo sociale.

Le decisioni prese con l'obiettivo di rincorrere l'efficienza e quindi i numeri, di fare in fretta per incrementarli, sono decisioni finte e non autentiche perché situate in una logica mercantile ed

aziendalistica, inevitabilmente proiettate alla legittimazione sociale. Le decisioni, anche quelle giudiziarie, hanno bisogno di tempo per essere pensate: pensare significa sempre oltrepassare, trascendere i confini del *così è* (frase di E.Bloch in *Il principio speranza*, e incisa sulla sua tomba,), e questo non è più accettato, fa perdere tempo, magari – e qui si anniderebbe il pericolo - fa anche capire.

Non mi nascondo che tutto quanto fin qui detto potrebbe essere considerato teoria, schematica e forse anche banale: mentre se ne parla i ritardi si accumulano, la situazione dell'amministrazione peggiora.

Né si deve pensare che abbia inteso fare un elogio alla lentezza e meno che mai iscrivermi fra coloro che osteggiano l'alta velocità.

I cittadini hanno diritto ad una ragionevole durata del processo, ma le condizioni perché tale diritto possa essere rispettato discendono dalla legge.

E la legge, se davvero vuole assicurare il rispetto di questo diritto, non può limitarsi a sollecitare i magistrati a fare più in fretta, a minacciarli di sanzioni, ma deve evidentemente creare le condizioni materiali perché si realizzi.

E questo vuol dire mettere in campo risorse economiche e di personale. E' un punto ineludibile. Il paradosso è che molte risorse se ne vanno in risarcimenti per durata eccessiva dei processi e non possono così essere utilizzate per trovare il modo di renderli più celeri.

Esula dalle mie competenze dare giudizi o anche solo suggerimenti alle altre istituzioni e quindi non lo farò.

Posso invece rivolgermi ai colleghi magistrati ma anche ai signori avvocati, che non possono che essere schierati dalla stessa parte del fronte.

La soluzione all'alternativa tra efficacia (giustizia di qualità) ed efficienza (giustizia di quantità) non può che nascere tra di noi, operatori del diritto. Sia perseguendo come prioritari quegli interventi che eliminano i non pochi "tempi morti" e cioè quelli privi di alcuna incidenza sulla qualità (e qui mi rivolgo essenzialmente ai dirigenti degli uffici, che dovranno superare inerzie e diffidenze), sia prendendo coscienza della posta in gioco, per spingere con determinazione e soprattutto coerenza verso scelte istituzionali che, premiando la qualità del lavoro, difendano il ruolo della magistratura.

Penso ai compiti dei Consigli giudiziari, laddove esaminano tabelle e progetti organizzativi. Penso al Consiglio Superiore della Magistratura che detta i parametri del nostro lavoro.

Ma penso anche all'Avvocatura, soprattutto associata, che partecipando a pieno titolo e da protagonista all'amministrazione della giustizia, potrebbe assumere un ruolo fondamentale nel difendere, anche nell'interesse proprio e dei cittadini, una funzione giudiziaria non subalterna ma nelle condizioni di essere, come deve essere, sempre più efficace.